ARMANDO BORGHI

●

DUE BOZZETTI
contro il fascismo

1.o—Dante processato all'Inferno

2.o—Italiani che ascoltano la radio dall'America



Prezzo 25¢

< 2028
n 1652
ARCBO
GAPS 1
12



BIBLIOTECA LIBERTARIA
Armando
Borghi
CASTELBOLOGNESE

Bozzetto Primo

PARODIA IN UN ATTO

Tempo dei trionfi fascisti dopo la Spagna.

PERSONAGGI — M'nosse e due Luciferi, giudici, — Dante, imputato — Rocco, pubblico ministero — Cancelliere — Papa Bonifacio VIII e Arrigo VII, testimoni.

(Una caverna rocciosa, con richiami macabri. Illusione di fuoco e fumo. Al centro della caverna un alto banco nero. Il banco del tribunale, alto, fuori misura, per giudici di smisurata statura. Sopra il banco, codici, penne, martello presidenziale. Il tutto smisurato. Sul davanti del banco la scritta: "Tribunale Speciale per la difesa dell'inferno". Alla destra del tribunale un piccolo banco per il Pubblico Ministero. Dalla parte opposta l'entrata come una apertura nella roccia. Una grancassa nascosta dovrebbe dare l'idea del tuono ogni volta che prende a parlare Minosse, precedendolo).

SCENA PRIMA

(Sono al banco maggiore Minosse e due Luciferi giudici aggiunti. Minosse armato di un enorme tridente, reso egli stesso colossale e più in alto degli altri cogli artefizi possibili. Al suo banco è il Pubblico Ministero).

Un lucifero (in piedi, solenne, cadenzato):

Per me si va nella città dolente,
Per me si va nell'eterno dolore,
Per me si va tra la perduta gente.

L'altro lucifero (idem):

Giust zia mosse il mio alto fattore
Fecemi la divina potestate,
La somma sapienza il primo amore.

MINOSSE *(seduto):*

Dinanzi a me non fur cose create
Se non eterne, ed io eterno duro . . .
Lasciate ogni speranza, voi che entrate.

(Battendo forte il tridente sul banco):

Entri il cancelliere.

SCENA SECONDA

(Entra il cancelliere, in toga e berretto nero. Reca rotoli di pergamene).

CANCELLIERE *(leggendo con fare da predicatore e voce nasale)* — Sessione straordinaria del Tribunale Speciale per la sicurezza dell'Inferno *(indicando i personaggi che va nominando).* Minosse *(grancassa)* Presidente Supremo diabolico del Tribunale. Giudici assistenti: Satanasso Primo e Lucifero. Pub. Min. Sua eccellenza Rocco, già ministero della giustizia

fascista in Italia, ora rilasciato dalle bolgie degli assassini *(smorfia di Rocco).* Testimoni: Arrigo Settimo, Imperatore; Bonifacio Ottavo, Papa; Arnaldo da Brescia, Giordano Bruno, Giacomo Matteotti, Giovanni Papini.

MINOSSE — L'udienza è aperta.

PUB. MIN. — Debbo avvertire i signori del Tribunale che il teste Giovanni Papini è assente giustificato.

MINOSSE — Assente perchè?

PUB. MIN. — Egli appartiene ancora al mondo di là. Eppoi è un ex ateo convertito al cattolicesimo e anche con permesso speciale non potrebbe avere accesso all'Inferno.

MINOSSE — Esatto. Qui entrano ogni sorta di peccatori; meno i voltagabbana. *(Al cancelliere)* Sia introdotto l'imputato.

SCENA TERZA

(Il cancelliere scompare nella grotte attigua e rientra tenendo per la catena Dante, incatenato. Dante veste come si vede nelle allegorie. Dal di fuori si odono grida d'ogni specie ostili a Dante. Il poeta s'inoltra solenne reggendo una Divina Commedia aperta come chi legge).

DANTE — Or vi piaccia gradir la mia venuta,
Libertà vo cercando che è si cara,
Come sa chi per lei vita rifiuta.

(Il chiasso aumenta di fuori).

MINOSSE — Chi sono costoro che non rispettano un imputato sotto giudizio?

DANTE — Son della bolgia grassa dei ruffiani,
In vita lor, si sa, fur giornalisti.
Onorami l'insulto dei puttani.

PUB. MIN. — Mi querelerò per diffamazione ai danni dei miei colleghi.

DANTE — Vituperio delle genti!

MINOSSE — Prima di entrare nel merito della causa debbo dare lettura di un marconigramma pervenutomi dal collega Caronte.

PUB. MIN. — Desiderei conoscere il motivo della sua assenza.

MINOSSE — Si tratta perlappunto di questo. Ecco il suo dispaccio:

"Impegnatissimo per far passare di là dello Stige migliaia di anime dannate provenienti da Guadalajara, Spagna. Sono dirette all'inferno, via Roma. A Roma devono ricevere la benedizione del Papa *(boccacce di Minosse e dei giudici)* e sostano per ordine di Mussolini *(segni di meraviglia)* sulla tomba del milite ignoto. Le difficoltà per traghettare questi dannati è grande perchè essi si presentano feriti nel culo. Più essi si presentano sprovvisti dell'obolo per il regolare trapasso dello Stige. Pretendono pagare l'entrata all'inferno con buoni del prestito del Littorio. Chiedo istruzioni".

Firmato: *Caronte.*

LUCIFERO — Propongo di respingere questi miserabili vigliacchi dall'inferno *(smorfie di Rocco).*

SATANASSO — A me sembra che l'inferno dovrebbe proclamare per decreto il non intervento nelle cose di Spagna.

MINOSSE — Un governo che si rispetti deve badare al sodo. Noi ammetteremo i fuggitivi di Spagna all'inferno; ma a patto che paghino in moneta sonante e non con buoni fascisti che non valgono un tricorno.

PUB. MIN. — Alalà! Protesto. I buoni del prestito fascista sono garantiti dall'oro di Etiopia.

MINOSSE — E l'oro di Etiopia è garantito dalle tue corna. Basta di vane chiacchiere. *(Al Cancelliere):* Leggete al tribunale le informazioni da Roma su l'imputato.

DANTE *(scosso al ricordo di Roma):*

Roma Roma . . .
Ahi Costantin di quanto mal fu madre
Non la tua conversion ma quella dote
Che da te prese il Primo ricco Padre.

MINOSSE — Ma qui che c'entra Costantino?

DANTE — Egli fu il primo Imperatore
Cristiano *(orrore dei luciferi).*

MINOSSE — Dovete dire il grande impostore. Qui all'inferno è noto. Egli fu anche l'assassino della moglie e del figlio.

DANTE — Egli arricchì la Lupa che molte genti fe' già viver grame.

MINOSSE — Se ne parlò all'inferno sedici secoli fa *(i luciferi assentono).* Una commedia che fece ridere tutti i diavoli. Ma sì, ma sì. La visione della croce in cielo. L'Editto di Milano che legalizzava il Cristianesimo. L'investitura del vescovo di Roma Silvestro Primo . . .

DANTE — Sì la paganizzazione del cristianesimo.

PUB. MIN. *(indignato)* — L'eresia ti soffoca.

DANTE — E tu il sangue.

MINOSSE — Ma voi dell'altro mondo credeste a quelle panzane dei papi.

DANTE — Tale era il ver del tempo mio. I sapienti decider non ponno di appartenere ad altro secolo.

MINOSSE — Torniamo alle informazioni italiane.

CANCELLIERE — Dopo sei secoli è arduo precisare quale sia la vera patria di Dante. Dal Comune di Firenze riceviamo: L'Alighieri Dante nacque in questa città verso il 1300. La sua patria lo ripudiò

e lo maledisse. Le patrie di quei tempi sono scomparse e sono state rifuse le cento volte.

MINOSSE *(risata e risata dei due giudici)* — Che mondo sciocco quello di là. Fanno e disfanno le patrie come le nuvole in cielo. Per noi qui la nostra patria è l'inferno intero.

CANCELLIERE — A Roma le cose non sembrano meno confuse. In quella città pare che vi siano due governi . . . due patrie: Roma e la Città del Vaticano.

DANTE — Vide giusto il Carducci sei secoli dopo di me:

> Quando stringe la man Cesare a Piero
> Da quella stretta sangue umano stilla,
> Quando il bacio si dan chiesa ed Impero
> Un astro di martirio in ciel sfavilla.

MINOSSE — Mio caro, i vostri poeti finiscono tutti all'Inferno per debiti o per eresia. Cancelliere proseguite.

CANCELLIERE — Da Roma abbiamo due note diplomatiche informative. Una della città del Vaticano e una da Palazzo Venezia. Entrambi concludono col rimettersi alle accuse di Sua Eccellenza Rocco.

Però nelle loro note caratteristiche entrambe affermano questo: "Dante pessimo soggetto, fuoruscito, affetto da necrofilia . . .

MINOSSE *(meravigliato)* Necro.. necro... Che roba è questa? Potete spiegare voi Dante?

DANTE — Necrofilia. Ma certamente. Dal greco *necros* cioè *morte* e *filia* cioè *amore*. Significa quindi: passione morbosa per il cadavere di persona amata quand'era in vita.

MINOSSE — Orrore. E vi riconoscete colpevole di ciò?

DANTE — Confesso che avranno ragione.

MINOSSE — Si tratta forse del cadavere di quella vostra donna che noi non abbiamo voluto all'inferno, per far regalo di una bellezza al paradiso, dove vanno solo brutte vecchie cornacchie che non hanno potuto peccare?

DANTE — Di chi intendete parlare?

MINOSSE — La donna che tu dicesti venuta di cielo in terra e miracol mostrare...

DANTE — Nessun maggior dolore che ricordarsi del tempo felice nella miseria.

MINOSSE — Ma si tratta insomma di Beatrice?

DANTE — No *(rivolgendosi a Rocco)*. Si tratterà del cadevere putrefatto della Dea Libertà . . .

MINOSSE — Non divaghiamo . . . Qual'è il vostro nome?

DANTE — Io sono Dante.

MINOSSE — Dante Dante, non basta.

DANTE *(esibendo la Divina Commedia)* — Potete certificarvi.

MINOSSE — Non so leggere l'italiano del milletrecento.

DANTE — Sono Dante Alighieri, nato a Fiorenza nel Maggio del 1265. Morto in Ravenna nel 1321. Mio padre fu Alighiero. Mia madre Madonna Gabriella.

MINOSSE — Per quali motivi foste condannato all'inferno?

DANTE — Perchè San Pietro non conosceva la volgare eloquenza. Il povero ex pescatore fu ingannato dai romani pontefici sul mio poema. M serere di me! Io credo ch'ei credette ch'io credessi nella santità dell'empio pastor del Vaticano. Per questo non mi volle in paradiso. . . .

MINOSSE *(al cancelliere)*. — Leggete le informazioni del Vaticano.

CANCELLIERE — Ecco quanto: Dante Alighieri fu un impostore, un fanatico, un eretico. Il suo libro

"De Monarchia" fu fatto dare alle fiamme in Bologna, la città più dotta del tempo, per volere del Cardinale Legato del Papa. Dante pretendeva di costringere la chiesa Apostolica Romana nel dominio spirituale. Che l'eseriarca avesse torto lo prova il fatto che oggidì il papato è tornato alla dignità del governo temporale nella città eterna. E' questo un principio del ritorno agli aviti diritti che alla Chiesa furono usurpati.

PUB. MIN. — E' questa una verità italianissima.

MINOSSE *(a Dante)* — Siete stato un fuoruscito?

DANTE — Lo fui. Lo fui, o Minosse, per rientrare nell'umanità. E seppi quanto sa di sale lo pane altrui e quanto è duro calle lo scendere e salir per l'altrui scale.

PUB. MIN. — Robaccia vecchia.

MINOSSE — Andasti allora ramingo pel mondo?

DANTE — Si, o Minosse. Da mura a mura. Da torrione a torrione. Colla visione di Fiorenza mia, lorda di sangue. Di disonore. Di fellonia. E col prete trionfante, che dopo il pasto ha più fame che pria.

Ramingo. Arso dallo spasimo di un ritorno di me degno. Fermo come torre nella bufera.

Ramingo. Nè cavaliere nè dottore nè laureato nè cittadino. Fuoruscito . . . sai tu, Minosse, che dire voleva? Bastardo d'ogni stato civile sulla gogna di mecenati che ti mostravano a dito qual buffone di lusso.

Fuoruscito . . . Talvolta dubbioso del bene dell'intelletto mio, nei notturni sobbalzi tra il sonno e la veglia, già pieno di sogno e più di certezza che sogno non era. Sogno che si sfatava nel bel mezzo di un incontro con Lei . . . con Beatrice, sul ponte Vecchio . . . O lassù, quali colombe dal dis'o chiamate, sul panorama che diresti un altomare ingemmato di fiori e cristallizzato per amore di noi.

PUB. MIN. — Nemico della patria finiscila. . .

MINOSSE *(commosso)* — Parla, parla, poeta.

DANTE — Fuoruscito. Ramingo. In un mondo che era un mosaico in frantumi di patrie iene a vicenda. In un mondo di preti sul loro dio giuranti che a tener le mie ossa sopra la terra ancorchè morto era un far dispetto alla croce. Fuoruscito. Ramingo. Solo. Con Fiorenza sì dentro nel cuore che l'anima vede in ogni cosa lei. E le sorride col sorriso del cielo tinto di rosa all'aurora. E la piange nelle perle della rugiada, negli effluvi del plenilunio, nel suono d'un bronzo a vespro, nell'addio di ogni giorno ad ogni tramonto.

Oh! Minosse, che importava creare l'inferno quando si era inventato l'esilio?

PUB. MIN. *(con disprezzo)* — Piagnone . . .

MINOSSE *(commosso)* — Ma il dolore, o Dante, non ti rese ingiusto cogli uomini?

DANTE — No. Il dolore fu cagione che io mirassi in alto e che tutte intendessi le voci dell'amore e dell'odio, che nasce da virtude. Quando amore spira io noto e in quel modo che detta io vo significando.

MINOSSE — L'esilio, ti fece conoscere il mondo . . .

DANTE — Come a te, Minosse, l'inferno fece conoscere il fuoco.

MINOSSE — Ma viaggiasti la terra.

DANTE — Peregrinai, ma cieco era l'uomo della scienza di Tolomeo. Picciol corso separava allora in due mondi, terre che si toccavano. Sì che le mie ossa in Ravenna giacevano in terra straniera.

MINOSSE — Veniamo nella questione. Cospirasti contro la patria?

PUB. MIN. — Ecco il punto.

DANTE — Dipende da quel che per patria tu intenda.

MINOSSE — Ma tu nascesti in Firenze, o Fiorenza. . . .

DANTE — Ivi di me si inc'nsa una santa. Ivi nacqui. Ivi fui battezzato *(orrore dei diavoli)* nel bel San Giovanni. Ma se il destino nascere mi faceva a Siena, ad Arezzo, a Pisa, a Ravenna, odiare avrei dovuto la bella Fiorenza?

PUB. MIN. — Ma tu odiasti Firenze.

DANTE — A te convien tener altro linguaggio. Fiorenza era altra cosa delle serpi serve del papa e di casa di Francia. Io odiai le stragi fraterne tra castello e castello ed entro le stesse mura.

Acciò che noi fuggiamo il falso inganno!

MINOSSE — Basta delle vostre dispute. Restiamo alla causa.

DANTE *(rivolto a Rocco)* — Non ti curar di lor...

MINOSSE — L'interrogatorio è esaurito. La parola al pubblico ministero.

PUB. MIN. *(col saluto fascista)* — Signori Illustrissimi del Supremo tribunale infernale.

Io vi porgo anzitutto l'omaggio del mio signore del mondo di là: Sua Eccellenza Mussolini Primo, il Minosse dell'Impero italiano.

MINOSSE — I confronti sono odiosi . . .

DANTE *(rivolto a Minosse)* — Parlare e bestemmiar udrai insieme.

PUB. MIN. — Io mi inchino alle vostre Eccellenze. Voi sapete che io fui nel mondo di là il Solone fascista e ne ebbi grandi onoranze. Io non intenderei mai di menomare il concetto altissimo della vostra indipendenza di giudici . . .

MINOSSE — Oh quanta grazia!

PUB. MIN. — Confido che il tribunale illustrissimo vorrà render giustizia agli avanguardisti delle bolge. Essi non tollerano nè ora nè mai la presenza di questo nemico della patria all'inferno.

MINOSSE — Le prove . . .

PUB. MIN. — A prova di quanto affermo c'è la penna di un grande scrittore italiano, Giovanni Papini, Fiorentino come Dante, accademico insigne. Mi valgo del suo libro *Dante Vivo*.

DANTE — E la lor cieca rabbia è tanto bassa
Che invidiosi son d'ogni altra sorte...
Non ti curar di lor, ma guarda e passa.

PUB. MIN. — Ebbene, messer Dante, il Papini vi svergogna. A due uomini soli, egli scrive, Dante ha baciato i piedi: a Bonifazio Papa e ad Arrigo Settimo. Al papa per cerimoniale, all'imperatore per un moto di devozione entusiasta. Ora chi era questo imperatore al quale Dante baciava i piedi? Arrigo era sceso in Italia nell'Ottobre del 1310 e venne incoronato a Milano colla corona di ferro. Saputo della calata di Arrigo in Italia che fa Dante? Scrive una epistola ad Arrigo e una ne scrive, minacciosa e furente, agli scelleratissimi fiorentini. Noi vediamo così la figura abbietta di un Dante il quale per la pace del mondo oggi bacerebbe i piedi ai nemici d'Italia che la volevano strangolare colle sanzioni durante la guerra d'Africa. Io chiedo quindi dalla suprema vostra giustizia la deportazione di Dante Alighieri, in gloria di Colui che tutto muove, in Italia e nel mondo: Benito Primo...

MINOSSE *(al cancelliere)* — Ascoltiamo i testimoni. Conduceteli.

SCENA QUARTA

(Il cancelliere esce e rientra con due dannati coronati che guardano Dante con sorpresa e il Papa con disprezzo insieme).

CANCELLIERE — Ecco i soli che ho potuto rintracciare.

MINOSSE *(al papa)* — Il vostro nome, voi là della Mitria.

PAPA — Sono Benedetto Gaetani e fui papa Bonifazio VIII, il duce dei Guelfi *(sussulto di Dante)* nemicissimo dei Ghibellini.

MINOSSE — Da quale bolgia provenite?

DANTE — Tu spandi di fetor si largo fiume . . .

PUB. MIN. — Protesto.

MINOSSE — Foste voi papa al tempo di Dante?

PAPA — Lo fui e potentissimo.

MINOSSE — Conoscesti tu il qui presente Dante Alighieri?

PAPA — Sì, lo conobbi nella Santa Roma nei miei palagi apostolici. Egli ci venne ambasciator di Firenze.

DANTE *(soprapensiero)* . . . Se vado chi resta? . . . Se resto chi va? . . .

MINOSSE — Ebbe Dante dei rapporti col signore *(indica l'imperatore)* qui presente?

PAPA — Altro che n'ebbe! . . .

MINOSSE — E potete dirci di qual natura furono questi rapporti?

PAPA — Costui *(con disprezzo)* era l'imperatore dei tedeschi. Scese in Italia per liberarla dalla mia supremazia e questo poeta svergognato lo aizzò contro di me.

DANTE — Però che fosti lupo, non pastore . . .

MINOSSE *(a Dante benevolmente)*. — Avrete la parola a suo tempo, signor Dante.

DANTE *(incoraggiato)* — Acciò che noi fuggiamo il falso inganno e che s'accordi il fatto ai falsi detti, vuoi tu udirmi all'istante, o Minosse?

MINOSSE — Ebbene sentiamo.

DANTE — Tutto sviato dietro il malo esempio, non fosti tu la cagion di prigionia e morte di Celestino V . . . Che fece per viltade il gran rifiuto?

PAPA *(untuoso)* Dio assolve tutto che giovi alla sua chiesa!

DANTE — Vuoto d'amore e nudo di pietade, tu, che per il trono calpestasti l'altare, versasti lo sangue dei Colonna, per derubarli del tutto.

PAPA — Vuolsi così colà dove si puote ciò che si vuole. . . . E più non domandare.

DANTE — Per confondere in sè due reggimenti tu cadesti nel fango. Tu l'ideator dell'universal bordello ,il Giubileo. Tu pubblicano premier del reo mercato delle indulgenze.

PAPA — Per la maggior gloria di Dio. Il papa è al di sopra dei sacramenti.

DANTE — Fatto n'avete dio d'oro e d'argento
E che altro è da voi all'idolatre,
Se non ch'egli uno e voi n'orate cento?

MINOSSE — Finitela colle dispute tra di voi. Passiamo ora a voi là *(dirigendosi ad Arrigo)* l'altro coronato. Il vostro nome?

IMPER. — Mi chiamo Arrigo Settimo.

MINOSSE — La vostra professione?

IMP. — Di professione imperatore.

MINOSSE — Foste contemporaneo di Dante?

IMP. — Lo fui.

MINOSSE — Vi conosceste nel mondo di là?

IMP. — Ci conoscemmo.

MINOSSE — Invadeste coi vostri eserciti il territorio d'Italia?

IMP. — A dir vero anche i giuristi della dotta Bologna avevano riconosciuto alla dieta di Roncaglia il diritto del mio predecessore Barbarossa di dominar sino sul Po. Ma quei signori giuristi danno sempre ragione al più forte. I Pontefici c'eran rivali — e più di tutti *(rivolto a Bonifazio)* questo simoniaco *(ira di Bonifazio)* fedifrago, usurpatore e vigliacco già preso a schiaffi. . .

MINOSSE — Quisquillie del mondo di là che non interessano l'inferno. Foste voi vincitore?

IMP. — Non lo fui. Sottomisi Milano, Brescia, Cremona, Lodi; ma fui ribelle al papa *(lo indica con spregio)* e avrei dovuto attaccar prima la miniera dell'oro . . .

MINOSSE — La miniera?

IMP. — Sì, la banca . . . Firenze.

MINOSSE — Plutone è sempre in testa agli Dei nel mondo cristiano.

PUB. MIN. — Dante fu vostro complice?

IMPER. — Dante come Ghibellino fu degli oppositori al tentativo del papa di signoreggiare Firenze col mezzo dei Valois. E poichè gli italiani per resistere ad un invasore ebbero sempre il debole di sperare su di un altro che li liberasse, così Dante simpatizzò per me, come vendicatore della sconfitta subita dai nemici di Bonifazio, Per me, che in fondo non pensavo che alle mie fortune e non alle loro, per la contraddizion che nol consente.

MINOSSE — Dante vi dette consigli per la vittoria?

IMPER. — Sì, anche Dante pensava che vincere la Firenze dei banchieri era la condizione di sconfiggere le mire del Papa.

MINOSSE — Si dice che questo poeta vi avesse destinato un posto in paradiso.

IMPER. — Non so, non ho letto la Divina Commedia. Può darsi. I fuorusciti hanno spesso bisogno di immaginare i nemici dei loro nemici, quali dei loro salvatori e s'ingannano. Dante era troppo sapiente per capir di ragione di Stato.

DANTE — Posso io parlare?

PUB. MIN. — Ma tu hai ricusato l'avvocato assegnato d'ufficio.

DANTE — Assai mi fia men doglia il tacere che non lo esser difeso da Marco Tullio Cicerone, un complice di Cesare.

MINOSSE — E quale altro curiale volevate?

DANTE — Marco Giunio Bruto.

PUB. MIN. — Si scopre! Chiedeva il patrocinio di un regicida. . . L'assassino di Giulio Cesare.

DANTE — Abyssus abyssum invocat.

MINOSSE — In ogni modo, Dante, tu sai difenderti da te.

DANTE — Sarà questo cagion di vera gioia. Ma prima dimmi, o Minosse, perchè mancarono a mia mercè i grandi che io avevo invocate?

MINOSSE — E chi erano costoro?

DANTE — Erano Arnaldo da Brescia, Girolamo Savonarola, Giordano Bruno e Giacomo Matteotti.

MINOSSE *(al cancelliere)* — E perchè non è stato provveduto?

CANCELL. — Costoro sono introvabili qui, come in paradiso e in purgatorio.

MINOSSE — Forse sono nel limbo?

DANTE — Impossibile; essi appartengono all'Era cristiana.

MINOSSE — E dove morirono costoro?

DANTE — Savonarola a Firenze, gli altri a Roma.

MINOSSE — E dove furono sepolti?

DANTE — Non furono sepolti.

MINOSSE — Ma allora furono mangiati? Vi è l'antropofagia in Italia?

DANTE — I primi tre, Arnaldo, Bruno e Savonarola furono bruciati.

MINOSSE — Oh si tratta della cremazione. Se è così sono di certo introvabili.

DANTE — Macchè cremazione! Gli infelici furon arsi vivi per eresia . . .

MINOSSE *(adirato)* — Per eresia? Viva l'eresia! E da chi furon bruciati?

DANTE *(con disprezzo verso il papa)* — Vedi la malabestia? La lupa romana . . . Ella mi fa tremar le vene e i polsi . . .

MINOSSE — E sono questi pretacci che diffamano l'inferno!

DANTE — Ma il quarto tra cotanto senno, perchè manca? Perchè non è qui il Matteotti?

MINOSSE — E in qual parte fu sepolto questo tuo Matteotti?

DANTE — Oh egli non ebbe cristiana sepoltura!

MINOSSE — Non ci capisco. Dunque esiste ancora la pena del rogo in Italia?

DANTE *(indicando Rocco)* — No, c'è l'altra malabolgia, che mai non empie la bramosa voglia di sangue. Matteotti fu assassinato per ordine del padron di costui, il pezzente con segni di vittoria incoronato.

MINOSSE — E in quale secolo fu questo?

DANTE — Nell'anno 1924 dell'Era cristiana.

MINOSSE — Seicento anni dopo di te, se io mi intendo di quest'Era maledetta. E che poteva testimoniare per te costui?

DANTE — Poteva dimostrarti che questo loco, lo inferno, è da preferirsi all'Italia di oggidì... Se altra via si troverà che la fama e l'onor mio non sfregi, io per quella via mi metterò.

PUB. MIN. — Ciarle da fuorusciti. Matteotti non si lasciò uccidere in pace e ne fu punito . . .

MINOSSE *(come tra sè)* — Strano questo leguleio . . . *(con simpatia)* Adesso è a voi la parola signor Dante, per l'autodifesa.

DANTE *(inchinandosi)* — Signori, io a ver dire non ho da difendermi. Lo nome mio è segnacolo di libertade nel mondo. Lottai per l'armonia dei popoli. Poeta fui e cantai per il giusto, avvolta la mente nelle idee dell'Evo che moriva col mio tempo. Non sempre li dotti riescono dei precursori. Lo mio maestro lo mio autore, *(inchino)* Virgilio, esser non poteva dell'Era cristiana. Io vivere non potevo in Roma antica. Per questi lum' di verità invo-

cavo l'alto sapere di Arnaldo, più politico di me e di me più infelice. Egli, il frate, che voleva il Vicario di Cristo agnello tra gli agnelli, non si illuse su le armi straniere. Bramavo così la presenza di Bruno, di tre secoli dopo di me; di me meno poeta; sibben degli altri filosofi onore e lume.

Io vissi in tempi tristi. Tempi che ebber sembianza coi tristi di oggi. Anche in quel secolo l'idea di patria faceva l'uomo lupo contro se stesso. Le guerre da fossa a fossa recavan rovina a vinti e vincitori. Ma se il mal di tutti bastasse a render saggi gli uomini, non vi sarebbe nè saggezza nè male. Io credetti di leggere nel destino che la patria era oltre i bastioni del borgo, oltre la serva Italia. Vagheggiavo la pace degli uomini. In mente mia signoreggiò il pensiero dell'unità universale del reggimento temporale e della purezza evangelica di una chiesa non serva del rogo, ma di Gesù.

Volsi su Arrigo lo sguardo mio benigno. E' vero. Tale era dell'ordine la ragion politica del tempo, tali gli aneliti che suscitava nel mondo l'odio per quella sentini di vizi, che era il papato.

> Ahi Costantin di quanto mal fu madre
> la tua concession! . . .

ROCCO. — Costantino fu grande e fu santo.

DANTE *(a Rocco)* Io non so bene chi tu sia; ma so per che scopo venuto sei quaggiù. Tu sei la voce infame delle due Rome riconsacrate per le tenebre nel mondo. Ma io ti dirò che se, laggiù nel bel paese, rianimaste il mostro del papa re, da questo malseme nascerà malpianta. Gridano i secoli contro il papato. Parole e sangue. Nè quella bestia senza pace s'ammoglia a Libertà. Ma tanto l'impedisce che l'uccide. Veleno, furto, simonia, stupro, parricidio, confessione, estorsioni, prebende, esenzioni, guerre, inquisizione, cotali l'armi dell'idra che merca sulla

croce del figlio di Galilea. Si che l'orazion mia oggi questa sarà:

Fate rovesciar nella polvere le statue che mi avete innalzato. Bestemm ate il nome di Dante! . . .

ROCCO — In Italia nessuno più ti ricorda.

DANTE — Rinnegatene il dolce idioma che tolsi fresco dal popolo. E dite agli italiani ed agli amanti di libertà sotto ogni cielo; dite dite a gran voce, che laddove l'altare si trasforma in gabella ed il vicario di Cristo in coronato, ivi si dirige la maledizione di Dante! . . .

ROCCO — Maledizione di un maledetto!

DANTE — Dite agli italiani che quanti in mio nome gettan semenza di odio tra i popoli per crescere armento ai tiranni costoro infangono la gloria di Dante. Dite agli italiani, e l'eco ne porti nel mondo il monito divino, che le armi della libertà ora e in sempiterno, sono quelle della rivolta dei popoli, di conquistatori giammai!

ROCCO — Ecco che spunta l'anarchico . . .

DANTE — Comprendere puoi, o Minosse, che quanto m'incolpa può esser che io partecipai degli errori del mio tempo. Ma sul versante della libertà e dell'universalità della patria.

MINOSSE — Vieni al sodo, poeta . . .

DANTE — Al volo mi sento crescer le penne. Sarà senza mercè il mio congedo. Io qui accuso. Accuso costui *(indica Rocco, che smania)* che s'arroga accusatore, la cui rabbia è tanto bassa da invocare la mia deportazione in Italia. Costui reca li consigli rei di un Giuda che regge il sacco al traditor di Cristo. Egli è mestieri che tu sappia, o Minosse, che la grama Italia sofferì più fiate già rovine ed invasioni.

PAPA — Il dito di dio!

DANTE *(indicando il papa, e con ira)* — E fu sempre un traditor di Pietro a brigar e disbrigar col nemico di libertà di casa o di fuori, non per

accrescer potenza al vangelo; sibbene per far della croce un pugnale.

MINOSSE *(simpaticamente)* Parla, poeta, parla...

DANTE — Se a conoscer la prima radice di questo orror tu hai cotanto affetto, farò come colui che piange e dice. Non andrò oltre lo tempo che fu mio *(estrae un foglio e legge e mentre egli passa di data in data, Minosse, come sbalordito di tanta rivelazione, ne chiede conferma. A sua volta Rocco protesta: "questo è fuori causa").*

PELAGIO II (578-590) chiama i greci in Italia poscia i franchi.

GREGORIO III (731-741) chiama Carlo Martello due volte e Pipino di Francia.

STEFANO III (768-772). Inventa la lettera autentica di San Pietro, per indurre Pipino ad una seconda invasione.

STEFANO IV (816-817) approva i concubinati di Carlo Magno per ottenere una seconda invasione.

GREGORIO IV (828-844) chiama nuovamente i franchi.

STEFANO VI (885-891) chiama Arnolfo di Germania.

GIOVANNI X (915-928) chiama il conte di Provenza.

Ma io abuso, o Minosse . . .

MINOSSE *(interessantissimo)* — No, parla, o poeta, parla.

Dopo il mille:

NICOLO' II, chiamò i tedeschi.

ADRIANO IV chiamò il Barbarossa.

LUCIO III richiama il Barbarossa.

ONORIO III chiama Federico II.

URBANO IV ottiene l'invasione di Carlo d'Angiò.

Infine Bonifazio Ottavo (*con sprezzo*) che qui insulta l'inferno, fece chiamare il Valois, che mise a sacco Fiorenza e costrinse alla fuga il partito del-

l'indipendenza. Questo per assicurare al papa infame il regno della bella Sicilia.

PAPA — Per la maggior gloria di dio . . .

(Minosse si accinge a scrivere nervosamente).

La storia posteriore, o Minosse, ben nota anche quaggiù, ci istruisce, che nel giro di altri sei secoli si ripeterono le invasioni chiamate dai papi, ultimo l'appello ai tedeschi contro un tal Garibaldi da parte di Pio IX l'ultimo del Triregno.

PUB. MIN. *(mordace)* — Profeta fallito t'inganni. Vi sono altri due pontefici col nome di Pio innalzati al triregno dall'onnipossente Duce d'Italia.

DANTE — Lo dissi. Dopo il pasto han più fame che pria! . . . Tu il confermi. E tu se' colui che osa accusar Dante? Tu messager di chi è radice della pestifera pianta che lo mondo adduggia? Tu curiale dell'anti Italia che ha ridato i denti alla lupa per risbranare la libertà?

Patriotta tu, io rinnegato?
Italiano tu, io traditore?
Ahi serva Italia di dolore ostello,
Con un pazzo nocchier che tutto appesta,
Non donna di province, ma bordello.

(Di fuori grida di viva Dante)

MINOSSE *(consultando i luciferi)* — Dante Alighieri, non andar oltre; la sentenza è decisa.

PUBL. MIN. — Vorrei replicare.

MINOSSE — La causa è chiusa *(si alza e legge ad alta voce lentamente).*

In nome di tutte le gerarchie infernali; —

Nel simbolo della verità e del fuoco; —

Visti gli atti contro Alighieri Dante, del fu Alighiero e della fu Madonna Gabriella, nato seciento anni fa a Firenze, ora suddito dell'Italia fascista; —

Visto l'articolo 13 su le deportazioni; —

Udito l'imputato; —

Uditi i testi trovabili; —

Udite le cause dei testi non trovabili; —

Udita l'accusa; —

Considerate le cause e gli scopi dell'accusa; —

Il tribunale speciale per la difesa dell'inferno; —

Considerato che gli accusatori non hanno qualità di parlare di indipendenza della patria;

Considerato che la vendettero sempre al miglior offerente per scopi di guerra alla libertà;

Considerato che Dante riconosce l'errore del suo tempo di illudersi che la libertà possa essere importata da stranieri che si scacciano tra loro promettendo una libertà che solo il popolo può ottenere colla rivolta diabolica, dichiara assolto Dante da ogni responsabilità.

(Smorfie di Rocco e del Papa).

In aggiunta: proclama per ogni uomo libero il diritto sacrosanto del libero asilo.

Considera un delitto imperdonabile la deportazione di un uomo libero nell'Italia fascista;

Delibera di conferire a Dante Alighieri il privilegio di farsi trasferire nel Limbo, se lo vuole, accanto al suo maestro e al suo autore, Virgilio Morrone di Mantova; o, se lo preferisce, e se l'accettano, di farsi ammettere in paradiso, accanto alla sua Beatrice Portinari.

Ordina che sia aumentato il catrame, lo zolfo e la pece, nella bolgia dell'inviato di Mussolini e del papa.

DANTE *(inspirato e come parlando a qualcuno)* —

Vien dietro me e lascia dir le genti
Sta come torre ferma che non crolla
Giammai la cima per soffiar di venti . . .

(Grida di fuori: viva Dante).

PUB. MIN. — Ricorrerò in appello.

DANTE — Sì, alla suprema Corte di Hitler.

MINOSSE — Ordino al cancelliere che la presente sentenza venga trasmessa ai governi tutti del mondo di là, perchè sia d'esempio del come all'Inferno si intenda la libertà delle libertà: quella dell'asilo per i fuorusciti vittime dell'oscurantismo.

DANTE — Le leggi son ma chi pon mano ad esse?

(Cala la tela)

Bozzetto Secondo

Tempo presente (1943) prima dell'invasione della Sicil'a.

PERSONAGGI: Pietro, vecchio militante anarchico. — Giorgio, operatore dilettante della radio. — Andrea, un compagno. — Rosa, fiduciaria del gruppo. — Luisa, giovane compagna. — Sandro, compagno innamorato di Luisa. — Cappanelli, compagno accecato dai fascisti. Una donna ed un fascista.

(Una soffitta con porticina d'entrata e una abbaino. Povere suppellettili di cucina. Rottami. In vista una grossa trappola per sorci, una gabbiola per uccelli e uno staccio. Un rozzo tavolo in mezzo con sopra un congegno radiofonico rudimentale. Qua e là filo metallico, utensili e accessori per radio. In un angolo una tavola poveramente imbandita. Pane nero).

SCENA I

Pietro, Giorgio, Sandro.

(Presso il tavolo al centro, attorno all'apparecchio radio, Giorgio si adopra con la passione di chi si ritiene sicuro del successo. Gli altri, protesi su di lui, l'osservano, esprimendo con gesti e parole tronche i diversi stati d'animo di dubbio e di speranza...)

GIORGIO *(fumando)* — In soffitta, dio sacrato, si operarono i grandi esperimenti della storia. Galileo, provò il primo telescopio da una soffitta. Guttemberg in una soffitta inventò i caratteri mobili della stampa. Galvani in una soffitta espose la rana famosa . . . *(canzonatorio)*. Chi può mi smentisca! Viva la soffitta e chi l'inventò. Le streghe nel medioevo le immaginavano in soffitta. Ed era di là che, a cavallo di una scopa, volavano via per il mondo. Oh . . . tempi beati! Altro che velivolo! . . . Le streghe la sapevano lunga. In fondo, streghe, stregoni, maghi... altro non erano... *(imbarazzato)* Che cosa erano?... Altro non erano che i calunniati del tempo. Gli intermediari del diavolo. Coloro che non si appagavano nel credo in dio padre, nella legge madre e nella sacra bibbia nonna e bisnonna. Erano i cospiratori del vero, che si vestivano di paramenti sacri. tessuti dai ragni nelle soffitte!... Se gli apostoli erano più intelligenti, facevano nascere Gesù in una soffitta!

PIETRO *(pacatamente)* — Ma allora . . . come c'entravano il bue e l'asinello?

GIORGIO — Ma la colomba dello spirito santo preferisce la soffitta!

PIETRO — Belle divagazioni per placare il tuo nervosismo, caro Giorgio; ma tu temi di fare fiasco con la tua pappagalla.

GIORGIO — Non sarebbe in ogni caso una "fiaschetteria", perchè altre volte ci son riuscito: "Provando e riprovando" è l'antica formula della scienza. Quando va male, eleverò la mia preghiera a satana: *(enfatico, declamatorio)*

A te de l'essere
principio immenso,
materia e spirito
ragione e senso.

(Imbarazzato)

. . . . . *(Continua)*

Mentre d'America
la radio strilla,
fammene prendere
qualche scintilla.

(Ridono tutti).

PIETRO — Se ti sentisse Carducci!

GIORGIO — Ma Satana sarà più indulgente del suo poeta. Mi proteggerà. Fallire oggi? . . . Quando siamo al sicuro quassù, fuori dei rischi della città . . . Quassù nella reggia del nostro Pietro . . . *(indica il vecchio)* e del nostro Sandro . . . *(indica il giovane)* nonchè della loro tavola riccamente imbandita.

PIETRO — Non ammetto ironie sui miei palazzi e sulle mie cene. Mie e di Sandro, s'intende . . . poichè da un pezzo, egli, è mio . . . *(ironico)* comproprietario. Vi aspettavate forse il caffè etiopico, il nèttare di Grecia, il . . . latte di lana, l'abbacchio abbacchiato romano, il porco di Hitler? . . . *(Prende un pane e l'innalza)* PANEN ET CIRCENSES! . . . Guardatelo! Pane cesareo. Pane dell'autarchia. "Ersatz"! S'è fatto nero, perchè ha ricevuto il suo posto al sole . . . in Africa! . . . In mare in mare è il destino d'Italia disse il Duce! Non vi pare tornato col cancro in corpo della battaglia . . . del grano? . . .

SCENA II

(Andrea e detti: egli entra senza bussare, preannunziandosi con pesante andatura: è allegro e monotono nel suo verseggiare).

ANDREA — Buon primo maggio a noi. E vino schietto! *(rivolto a Giorgio)* Al fiasco penserai tu, Giorgio, e non sarà la prima volta, io ho pensato alla bottiglia. *(toglie di sotto la giaccha una bottiglia che mostra con fare di ammirazione).*

TUTTI — Viva Andrea il cantiniere!

ANDREA *(con entusiasmo, bevendo e offrendo)*

Vino e ferro vogl'io,
Come ai begli anni
Alceo chiedea nel cantico immortal,
Il ferro per uccidere i tiranni
Il vin per festeggiarne il funeral.

GIORGIO — Ho capito hai portato la bottiglia per avere il pretesto di scocciarci ancora con i tuoi versi annoianti.

ANDREA *(solenne)* — Versi che sono divini e di . . . vino e che vorrò scolpiti sul mio . . . monumento dopo morto, modestia a parte . . . Il vin per celebrarne il funeral.

PIETRO — Va là che il funerale, se lo sente vicino . . . il boia! . . . E chissà quante volte in cuor suo, vorrebbe essere noi . . . Poco pane e coscienza pulita!

GIORGIO *(sempre tornando alla sua macchina)* — Su bello, falla in barba al tiranno! Canta! Pizzica il cielo! Borseggia l'etere! Froda le nuvole! . . . Eppoi in cielo, non esiste proprietà privata. Buon pappagallo mio ad onde corte, non mi tradire nel primo di maggio.

SANDRO — Avresti diritto a un po' di buon sangue oggi, dopo la collera dell'altro ieri.

GIORGIO — Dillo un po' alla mia macchina, per convincerla. E' un fatto. Quest'ultima scorribanda dei vandali nero-camiciati, mi ha lasciato in corpo una bomba incendiaria di odio! . . . Con la mia vecchia a letto malata, con i bimbi impauriti, nel cuor della notte; . . . Non ci si abitua alla prepotenza! . . . E all'assalto alla casa. Se l'uomo potesse vivere in una botte, come Diogene, il fascismo sarebbe per metà vinto!

SANDRO — Ma oramai abbiamo fatto il callo a tutto. Speriamo oggi da questo romitaggio, di fargliela in barba! . . .

PIETRO — Speriamolo! Ma . . . e se vi avessero fatto pedinare? . . . Sapete che si valgono di ogni mezzo: dei figli, della innamorata . . . o per amore o per forza! . . .

GIORGIO — Saresti dunque allarmato, buon Pietro? . . .

SANDRO — No . . . qua da noi, siamo fuori tiro.

PIETRO — La tua supposizione, Giorgio . . . è un po' insolente per me. Io, il vecchio Pietro, che ha incominciato . . . *(riflette)* Che ricorda i tempi dei martiri di Chicago, che ha visto nascere — nel 1890 tra il terrore di Crispi, il primo dei primi di maggio . . . che ha visto il '94, il '98, il '900; la reazione tripolina, la truffa dell'interventismo nel 1914; la furia fascista dal 1919 ad oggi. Io . . . mi sarei fatto cauto oggi? Tremerei oggi, che sono con un piede nella fossa? . . .

(Andrea senza interrompere il dialogo sale su una sedia e guarda sospettoso dall'abbaino, mormorando i suoi versi preferiti ridotti al finale).

GIORGIO *(sincero)* — Mi devi scusare e perdonare, papà Pietro. Ma intanto io sono riuscito nel mio intento: farti rievocare il passato. Ci contavo. Lo

volevo. Tu hai già commemorato il primo di maggio. Noi più giovani abbiamo bisogno di sentirci sferzare in faccia l'itinerario delle vostre lotte, per incuterci la sola paura che giovi: la paura di aver paura!

PIETRO — Passata è la tempesta. Eppoi io conosco questa storia dei pedinamenti. Noi anarchici siamo stati sempre pedinati. Ai tempi dei governi liberali, avevamo tutti il nostro numero di matricola telegrafica. Si partiva da una stazione? Il poliziotto di guardia allo sportello biglietti, si informava della destinazione e, quando non ci seguiva, telegrafava lungo la linea: Gori, Fabbri, Molinari, Ceccarelli, Gavilli, Binazzi, Galleani, ognuno aveva il suo numero. Però a quei tempi eravamo noi soli i pedinati, noi soli i malfattori. Adesso, è da un ventennio, il fascismo sorveglia tutti e se stesso. Poi i tedeschi sorvegliano lui e lui i tedeschi. Così siamo in una casa di sorveglianza, dove i più furbi hanno abbastanza probabilità di farla in barba! . . .

GIORGIO *(con aria di scoprire l'America; ma ironicamente)* — Ma guarda l'idea geniale! Ci vorrebbe di inventare il sorvegliante meccanico! . . . Una macchinetta, un . . . come chiamarlo? un tas-sa-spiametro. Bello il nome? Un tassaspiametro, che, appioppato sulla schiena di ognuno, alla sera desse il resoconto dei suoi passi e delle sue parole.

PIETRO — Siamo daccapo. E chi esaminerebbe i tassa . . . tassa . . . come lo chiami . . . tassaspiametri, alla fine d'ogni giorno? . . .

SANDRO — Ci vorrebbe un'altra macchina . . .

GIORGIO — Ma una macchina della specie la escogitarono i preti con la confessione e fecero fiasco. Ecco il grande segreto della storia. C'è un limite, al di là del quale, l'occhio sbirresco non va, perchè certo quell'occhio è senza umanità, ma è occhio di uomo. Se non fosse così, sono secoli che la libertà

sarebbe quel famoso cadavere di cui parlò anni fa il cadavere putrefatto di palazzo Venezia!

SANDRO — Ma i preti . . . la confessione . . . oggi i preti sono passati in seconda linea . . . Ci sono le camicie nere al posto delle sottane nere.

GIORGIO — Devi dire le camicie nere moltiplicate per le sottane nere. Ma io intendo di parlare della confessione ai tempi del potere totalitario dei preti, nel Medio Evo. Guardate un po' che oggi sono in vena di grandi scoperte: se la scienza meccanica non avesse dovuto essere preceduta dalla rivoluzione nel campo del pensiero; se cioè una macchina come questa *(indica la radio)* fosse stata possibile ai tempi dell'oscurantismo, quale potenza di mistificazione portentosa sarebbe caduta nelle mani dei preti, per avvalorare tutti i . . . miracoli?

(Dei passi sulle scale, Andrea risale a spiare dall'ablaino ripetendo il suo ritornello poetico).

SCENA III

Rosa, Luisa e detti

(Tutti si congratulano per la loro venuta, Sandro si fa notare per le sue attenzioni particolari verso Rosa, che lo corrisponde).

GIORGIO *(che si era staccato dal suo lavoro, riprendendolo)* — Brava Luisa, che sei venuta e brava anche tu, Rosa, che l'hai accompagnata. Se proprio *(malizioso)* tu Rosa non avevi una tua ragione di forza maggiore *(adocchiando Sandro)* per venire anche oggi nella preferita soffitta. Ma . . . avete preso le dovute precauzioni?

LUISA — Tutto a puntino, come eravamo d'accordo.

PIETRO — La nostra Luisa sa il fatto suo da un

pezzo, per passare inosservata: pérsino sa truccarsi come un artista di teatro.

GIORGIO *(a Rosa)* — E con quel bellimbusto del tuo innamorato come l'hai arrangiata?

ROSA *(attenzione particolare di Sandro)* — Non parliamo di quel *coso*, bello e insipido. E' geloso... *(indica Sandro)* Geloso matto.

SANDRO — Ma sa dove ti trovi oggi?

ROSA — Starei fresca se lo sapesse!

SANDRO — Ebbene ti cercherà... Ma già tu non vuoi dar retta a me che te ne parlo da tanto tempo.

ROSA — Egli sa che oggi sono da una mia zia per una visita di famiglia....

SANDRO *(con fare amorevole)* — Non dico, Rosa, che le idee debbano decidere dell'amore. Non si può amare uno perchè è un compagno. Si dovrebbe però non amare un altro, perchè è contro di noi. Io per esempio non saprei come amare una ragazza che fosse sospetta di filofascismo.

LUISA — Hai detto bene Sandro. Io glielo dico spesso a Rosa di lasciar perdere quello zerbinotto dalle simpatie equivoche.

PIETRO — Io alla mia volta ho dato i miei consigli a Rosa. L'amore non dovrebbe essere cieco, in un tempo e in un paese dove il delitto politico non è attenuato dagli affetti famigliari; ma *(energico)* è inasprito dagli affetti di famiglia e si vale delle stesse parentele....

SANDRO *(soddisfatto)* — Bravo papà Pietro. Fatevi sentire: questo si che è vangelo.

PIETRO *(passando lo sguardo malizioso da Sandro a Rosa)* — Per te, Sandro, dev'essere vangelo due volte... Lo fosse per Rosa....

ROSA — A dir vero io sto sempre più avvicinandomi ai vostri consigli.

LUISA — Fin qui ha sperato nella conversione di quel giovanotto.

ROSA — Ecco sin qui ho sperato.... Quel ragazzo è tra due fuochi: il padre, quel rinnegato che voi sapete, mentre la madre è nostra, tutta nostra, militante contro il fascismo.... Chissà che il figlio non segua la madre? Io avrò servito la causa, dando a quel ragazzo l'illusione di sposarlo, eppoi... eppoi *(guardando Sandro con occhi d'amore)* il tempo può farmi fare altra scelta.....

LUISA — Effettivamente la madre del suo sospirante *(indica Rosa)* voi lo sapete tutti, è una attivissima battagliera contro i fascisti....

PIETRO — Non per nulla essa è sorella di due dei nostri migliori... Uno morto all'ergastolo e uno fuggito, del quale non si hanno più notizie da anni.

(Andrea ribiascica il suo ritornello poetico, senza interrompere il corso della conversazione).

GIORGIO *(che non dimentica la sua macchina)* — E non avevate promesso, Luisa, di passare a trovare il nostro Cappanelli e accompagnarlo sin qui?

LUISA — Lo avevo promesso e a dir vero ci siamo recate a casa sua per condurlo con noi. Non lo abbiamo trovato in casa e, a pensarci su, non ne sono scontenta.

PIETRO — Io lo avrei visto volentieri....

LUISA — Non mi giudicar male, buon Pietro. Tu sai quanto bene vogliamo tutti a Cappanelli. Ma tu sai anche che quel poverino dopo la grande disgrazia, voglio dire... tu hai capito, non è stato più lui.

GIORGIO — E questo è anche spiegabile.

LUISA — Spiegabilissimo. Ma adesso ha dei momenti che va sulle furie d'un subito e c'è da temere... C'è da temere persino per la sua ragione.

GIORGIO — I medici la chiamano monomania, vale a dire un delirio, per fortuna passeggero, che consiste nella fissazione di un'idea... In lui c'è la fissazione della violenza subita... Poteva impazzirne.

E' miracolo se non ne ha subito che una scossa parziale.

LUISA — Se dovesse venire usiamo tutte le cautele. Magari non parliamo di politica, per vedere se ce la caviamo senza le sue sfuriate.

PIETRO — Certo. Certo. E attenzione, ragazzi, non un accenno alla sua sventura, non.... Vedrò io come poter deviare la conversazione... Vedrò.... se mi riesce....

ANDREA — Poi ci penserò io colla mia poesia: Ferro e vino io voglio *(tutti ridono).*

(Qualcuno non visto, bussa sul tavolo rifacendo come i borbottamenti della radio).

GIORGIO *(raggiante)* — Pronti... Con chi parlo? Avanti, avanti sempre. Su parla... Ragazzi la macchina è in marcia... Ascoltate. Silenzio. *(Risata generale).*

GIORGIO *(accortosi del trucco)* — E sia ben inteso, ragazzi, scherziamo su tutto: sulla mia scienza, sul mio tassaspiametro; ma non sul mio pappagallo!

LUISA — In attesa del tuo miracolo, l'ho io una sorpresa per passar bene il tempo.

GIORGIO — Un trattato nuovo su le onde corte?

LUISA — No.

SANDRO — Un qualche foglio clandestino?

LUISA — Ancora no!

PIETRO *(grave)* — Sarà forse un'altra lettera di qualcuno dei nostri reclusi che scrivono al noto indirizzo?

LUISA — No, caro Pietro, almeno per ora....

ANDREA — Una bottiglia di vino?... Il vin per celebrarne il funeral?

LUISA — Non l'avete indovinata. La sorpresa è una poesia che un vecchio compagno scrisse sui Balilla del Duce qualche tempo fa.

PIETRO *(e tutti)* — Bene ascoltiamola.

ROSA — Veramente me ne vergogno un po' *(guar-*

dando a Sandro) perchè c'è un motivo dominante per quanto velato, un po'... come dire... inelegante; ma, trattandosi dei Balilla di Mussolini, oggi la caricatura assume un carattere di vera attualità. Al resto non badate.

LUISA — Ascoltiamo Rosa.

ROSA *(guardando Sandro)* — Declamerò ad occhi chiusi, ed ecco pronta:

(Mimica adeguata degli astanti, a questa declamazione).

Cara gente, dall'Italia,
Riceviam la gran novella,
Che l'esercito in battaglia
Porterà di Pulcinella,
Maschi e femmine e lattanti,
In battaglia tutti quanti.

Sarà questo un grande evento.
Che sconvolgerà la guerra,
Che all'Italia il sopravvento
Darà in cielo in mare in terra,
Quando l'arma fallirà
Il Balilla ca.... canterà.

Chi ci pensa a quei cannoni
Che s'apprestano al cimento,
Colle balie e i biberoni
E il pital per l'escremento?...
Quando l'arma fallirà
Il Balilla ca.... canterà....

Mussolini il condottiero,
Alla testa dell'armata,
Con cipilio duro e fiero,
Dei Balilla la... ca... cantata,
Nel cimiero coglierà
Al suo re la porterà:
Ca... ca... canti, Maestà.

(Tutti plaudono soddisfatti).

GIORGIO — Bravissima!... Presto io avrò pronta la macchina, per trasmettere le tue declamazioni nelle cinque parti del mondo; magari sei... compreso Predappio!...

PIETRO — Ma pensate: Se ci vedessero i compagni profughi e tutti quelli lontani, in questa soffitta, a rischiare magari la galera, pur di tentare di ascoltar qualche voce di oltre mare.

SANDRO — Io sono giovane. Non ho esperienza. Posso sbagliare *(teme di essere colto in errore in presenza di Rosa)*. Ma voi parlate dei compagni profughi, come se non fossero passati tanti anni. Saranno scomparsi. Se fossero vivi, oppure non ci avessero abbandonati, credete voi che non sapremmo qualcosa della loro esistenza e dell'opera loro? Sono in errore?

GIORGIO — Certo è un enigma. A costo di tanti sforzi e di tanti rischi, siamo riusciti — è vero — ad ascoltare, col mio pappagallo, qualche discorso dall'America. Però mai dei nostri compagni anarchici. Sempre di gente che non conoscemmo mai! Gente su la cui fede non si hanno garanzie. Sul loro passato. Sulle loro idee. Sul loro presente! Non sanno là in America, che la diffidenza è per noi oggi un sesto senso?.... Dovrebbero saperlo che noi abbiamo visto il fascismo, crescere nel sangue!...

ANDREA — Lo abbiamo visto in berretto rosso, in camicia rossa, in camicia azzurra, in camicia bianca e frack, in camicia nera!... Mangiapreti e spegnimoccoli. Mangiarè e cortigiano. Mangiabolscevichi e barricadiero!... Sempre pronto e sicuro di sè, non avendo nessuna idea, nè vecchia nè nuova, da difendere. Ferro e vino io voglio.....

PIETRO *(riflessivo)* — Il silenzio dei lontani, non ci autorizza a conclusioni di sorta. In altri tempi... ai nostri tempi, era possibile l'intercomunicazione

tra profughi e rimasti. Oggi no! Per troppo lungo tempo, tutti i governi e tutte le polizie del mondo, tennero il sacco al fascismo e perseguitarono i nostri per le vie dell'esilio. Poi quando l'han rotta, è stata la guerra, ed allora.... peggio che andare di notte!....

SANDRO — Ma adesso c'è appunto la radio, papà Pietro.

PIETRO — Sì, figlio bello. C'è la radio!.... Certo se questi governi, cosidetti liberali, anelassero seriamente ad una rivoluzione dei popoli soggiogati dal fascismo, non farebbero di meglio che lasciare liberi i nostri compagni all'estero. Essi potrebbero far uso d'ogni mezzo e oggi soprattutto della radio, per incitare alla rivolta il popolo italiano. Nessuno, meglio dei nostri, potrebbe toccare il cuore del popolo. Nessuno, voi lo sapete. Il popolo li ha conosciuti nella lotta e nei rischi a morte contro il fascismo, sin dalle sue origini.

SANDRO — Ma allora perchè non li fanno liberamente parlare?

PIETRO — Mio caro, siamo sempre ai famosi ma, che sono gli occhiali della logica. Perchè siamo anarchici noi? Perchè applichiamo alle cognizioni sociologiche il raziocinio della logica filosofica e scientifica: la cognizione per via della conoscenza delle cause e delle leggi costanti dei fenomeni.

SANDRO — Adesso, Pietro, sei troppo nel difficile; spiegati con me più terra a terra.

PIETRO — Ma con tutto il piacere, caro figliolo. Noi sappiamo come cosa positiva, che i governi, per l'insieme dei loro interessi e delle ideologie dominanti negli ambienti che loro forniscono gli uomini di comando, non vogliono le rivoluzioni del popolo per il popolo. I governi tra loro non si combattono mai all'ultimo sangue. Nessun lupo *(cadenzato)*, anche lupo sazio, può far da guardia alle pecore.

SANDRO — Mi par cosa chiara.

PIETRO *(si alza, prende in mano la trappola e va verso la gabbia)* — La loro liberazione non sarà mai di prendere il sorcio in trappola, per darlo a noi che saremmo il gatto; al massimo essi lo faranno prigioniero in qualche capo oggi inservibile, per tenerselo come pegno in una gabbia di lusso....

GIORGIO — Bravo Pietro!... Ma se non c'era la trappola, non avresti avuto questa ispirazione felice. Invoco quindi una amnistia ai sorci della soffitta!...

PIETRO — Per i sorci della soffitta sia pure. Ma per gli altri no, mai! *(e getta la trappola).*

LUISA — Certo, non pochi dei nostri lontani, saranno scomparsi. Ma i buoni non ammazzati dal tempo e dal male, saranno sempre nella lotta come per lo passato!....

PIETRO — Victor Hugo, cara Luisa, che se ne intendeva, egli aveva passato degli anni in esilio, diceva... *(ci pensa)* diceva che l'esilio è uno staccio *(prende lo staccio e lo rigira)* per scegliere i buoni dai posticci, dai vacillanti.

LUISA — E il mio povero Cafiero, dalla Spagna, di dove doveva *(sospira lungamente)* non far più ritorno, mi scriveva nelle sue lettere che molti in esilio sono come il vino di certi paesi, che bevuto sul luogo è buono, esportato inacidisce.

(Rumori di gente che sale per entrare. Tutti capiscono chi è, dal battere sodo e regolare di un bastone sul pavimento. Tutti si alzano per andare incontro al nuovo venuto, dicendosi l'un l'altro: "Cappanelli, siamo prudenti". Andrea, che ha preceduto tutti, è uscito incontro al nuovo arrivato e si sente che nel corridoio licenzia chi gli ha fatto da guida, mentre saluta il cieco col solito ritornello: "Il ferro per uccidere i tiranni, il vin per festeggiarne il funeral").

SCENA IV

Cappanelli e detti

TUTTI — Evviva al nuovo arrivato. *(Gli si fanno attorno per stringergli la mano e lo accomodano a sedere al centro).*

CAPPANELLI — E siamo quà. Vediamo se Giorgio, ci fa assistere a questo miracolo!

GIORGIO — Ne sarai testimone, non dubitare, Cappanelli nostro! *(imbarazzato, non gli chiede come va la salute e con i gesti e con gli occhi, fa comprendere agli altri di non avventurarsi a caso nella conversazione. Pietro asseconda. Tutti consentono e capiscono).*

PIETRO *(Dovendo pur dire qualcosa)* — Dunque, come si diceva, attenzione a non turbare il lavoro di Giorgio, con chiacchiere inutili. Ciascuno al proprio posto. Lasciate fare a lui e basta! Che se no, addio! *(Tutti capiscono e dicono di approvare).*

CAPPANELLI — Va bene di lasciare fare a Giorgio, perchè sa quel che fa; ma possiamo stare qui come le mummie, senza fare qualche chiacchiera?

PIETRO — Certo che no: abbiamo tante cose da dirci!... Vedi, si parlava tra di noi, di chi ha inventato... *(imbarazzato)* chi ha inventato... l'amo per prendere i pesci.

CAPPANELLI — L'amo per prendere i pesci?.... Toh! Qualcuno che era stato preso all'amo da uno spino, scavalcando una siepe per andare a rubare l'uva.

TUTTI — Bene!... Bravo Cappanelli!

CAPPANELLI — Ed è finita?

PIETRO *(più che mai imbarazzato)* — Eppoi... Eppoi... si strologava chi avrà inventato... l'aratro.

CAPPANELLI — L'aratro... l'aratro: Un contadino, che si era accorto che gli uccelli gli mangiavano il seme, se non lo nascondeva sotto terra!

TUTTI — Bene!... Bravo Cappanelli!.... *(Risa e approvazioni. Poi ancora silenzio, come sopra).*

(Cappanelli però si fa nervoso. Lo si nota dal tremolio delle sue mani e dalla sua voce).

CAPPANELLI — Ma insomma, che è questo silenzio? E che cosa sono queste domande così curiose? E di politica non ne parliamo? Non sono mica venuto qui per degli indovinelli... *(scatta).* E' Primo Maggio, sì o no? Siamo Anarchici, sì o no? E' prossima o non è prossima la Rivoluzione Sociale? *(Tutti sono allarmati del suo stato).*

CAPPANELLI — Ohè! si tace ancora?

PIETRO — Beh... vedi Cappanelli... non si vorrebbe discutere; ma vediamo un po'... tienti calmo.

GIORGIO — Adesso sentiremo il pappagallo!

CAPPANELLI — Non volete discutere con me? Sì, lo so: si va dicendo in giro che sono divenuto irragionevole.

PIETRO — Non noi, Nellino, noi ti vogliamo bene!

LUISA — Tutti ti vogliamo bene!

(Rosa e Sandro, a parte, confabulano fra di loro).

CAPPANELLI — Non volete discutere di politica con me, ecco tutto! Dovrei dire che siete dei pusillanimi! Si dice che io grido; ma qui, qui siamo lontani! Ebbene sì, io voglio gridare.... Il ragazzo che mi conduceva mi ha letto il giornale per istrada. E sapete voi di che si trattava?....

PIETRO — Le perquisizioni?!

CAPPANELLI — Ma che perquisizioni dell'ostia. I vigliacchi, fanno lega tra di loro!

PIETRO — Beh.... vedi Nellino: Passiamoci sopra. Lasciamo questi tasti troppo dolorosi.

CAPPANELLI *(scosso dai fremiti)* — Lo prevedevo!.... Ah sì?!.... Gli accordi con Franco; le trame col Vaticano; tutte queste, son cose che non interessano me, Cappanelli? Le volete discutere senza di

me, lo so: con la calma!.... La calma?.... Vi mettono un ferro rovente in bocca, e noi... parliamo di calma?.... *(sempre più eccitato).* Cane, non mangia cane!... E noi che.... tanto abbiamo dato. E tu Cappanelli... che ci hai lasciati... Ah!... Ci vuole la calma?... Che non ci pensi!... Silenzio!... Ma perchè tacete?... Dove siete? Siete partiti?... Mi lasciaste qui, solo?.... *(Pietro, Giorgio e Luisa, si accalorano di attenzione attorno a lui, ma ciò lo irrita maggiormente).*

CAPPANELLI — Lasciatemi... lasciatemi solo, se vi conviene! Se verranno i vigliacchi, risponderò io! Alla lanterna!.... Alla lanterna! Che non se ne salvi uno solo! A me, non possono togliere più niente, quei cani!

GIORGIO *(a mezza voce)* — Lasciamolo sfogare.

LUISA — E' il solito suo sfogo.

CAPPANELLI *(fra sè, abbassando il tono della voce, come stanco dello sforzo compiuto)* — E perchè non mi tolsero la vita?... E perchè mi lasciarono testimone vivente... della mia morte? Oh... io lo rivedo quel giorno... Era anche allora il primo di maggio... Lo avevano dichiarato abol'to!... Io uscii col garofano rosso... Quì.... Era rosso. Io allora lo sapevo che cosa era rosso... e sapevo pure di che coloro è la loro camicia! Era Maggio. Una festa di luce. Gli alberi in fiore... Le aiuole ingemmate. Era Maggio. *(accalorandosi)* Passò un comion carico di quelle iene. Ne discesero tre *(gesti che sostituiscono parte dell'alterco e che lasciamo intendere il tutto).*

— Il garofano?

— No no...

— Voi... voi con la forza?

— E tu là, vigliacco. anche tu che fosti dei nostri?

— *(Agitatissimo)* No, no, ve lo ripeto, non tolgo il garofano!...

— Sì, è rosso, l'ho voluto io così!... *(Si alza e si atteggia a uno che lotta, come preso alla gola, per liberarsi).*

— Alla gola... Qui... Rantolai... Menai diversi colpi.. Dal camion le iene gridavano di finirmi.. Mi svegliai... Quando?.... Dove?... Era notte? Ero pieno di una poltiglia qui in volto *(si palpa le gote).* Un vago ricordo mi illuminò la mente. La rissa era continuata in quella camera dove mi trovavo, nella sede del fascio. La rissa?, la tortura! *(pausa).* Solo, non so contro quanti di quei manigoldi. Ricordai dopo, ricordai contro il mio stesso volere... *(inorridito).* La testa stretta come in una morsa, fra due ginocchia. Qualcuno che gridava: "ci vuole un esempio; operazione numero due". Lo schiamazzo dei bravacci copriva i miei gemiti... Quando mi sentii libero brancolai nel vuoto. Ero solo ora. Giù per qui *(si palpa le gote)* il sangue si era aggrumato.... Continuava la notte, ed io non osavo mettermi le mani sul viso.

Ma era poi proprio notte?

(E' scosso da fremiti convulsi).

L'orologio della torre vicina suonò... No... No, aiuto aiuto! Uccidetemi. Era il mattino. L'orologio me lo diceva. No, tu mentisci orologio. Sei falso... Il sole non può mentire. Il sole splende... Il sole il sole? *(disperato)* Ma dov'è il sole, se tu *(e si tocca gli occhi)* se tu non ci sei?

Non era sangue *(si ripalpa le gote)* Non era solo sangue che colava e si era fermato qui. Era... Era... la notte. La tua notte, o Cappanelli, fino alla tomba. Perchè tu non veda altro che il tuo dolore. *(Si alza barcollante)* Perchè per la via la gente dica: *E' lui!* Perchè i manigoldi, mostrandoti a dito, possano dire: *E' lui!* Perchè i compassionevoli possono dire: *Povero lui!*

Lui... Lui... Chi è *lui?*

Il gran cieco, è *lui.* E' il popolo... E' lui... Ma quel giorno che ci vedrai tu, o popolo, ci vedranno i morti. E ci vedrò io.

Allora di te si dirà *è lui!*

E' lui... Fuggiranno i vigliacchi!

E' lui... Fuggiranno le spie!

E' lui... Fuggiranno i venduti...

E' lui... Le cantine, le fogne... i lampioni, non avranno posto per le loro carogne!....

(Si accascia affranto, fra la commozione dei compagni, rimasti come pietrificati da quello sfogo penoso. Pietro singhiozza).

GIORGIO *(buttandosi al collo del cieco)* — Povero Cappanelli quanto dolore ti strazia. Alla malora anche la radio. Chi ne ha più voglia?... Io più non ci penso.

LUISA e ROSA *(carezzando il cieco)* — Nellino, Nellino, noi siamo qui *(singhiozzando).* Noi ti vogliamo bene. I compagni ti adorano. Il popolo ti ama. Stai calmo. Sarete tutti vendicati.

CAPPANELLI *(rinfrancato)* — Oh già, capisco, vi ho turbati, mi sono perduto... Ma ora sto bene. Sono calmo. Mi dovete scusare. Sono momenti....

PIETRO — Tu hai cento ragioni, buon Nello, e noi dobbiamo scusarci con te. Noi ti raccomandiamo la calma; ma siamo meno calmi di te. Non temiamo per la nostra quiete, ma per tua salute.

CAPPANELLI — Io non ci penso già più. Giorgio sta attento. Vogliamo sentire la radio.

PIETRO *(consulta l'orologio)* — Sarebbe l'ora delle altre volte.

LUISA — Su, Giorgio, gli ultimi tentativi. *(La radio brontola).*

GIORGIO *(guardando attorno se qualcuno lo burla)* — Questa non è mica la burla di prima *(La radio borbotta).*

PIETRO — Incomincia sempre così.

GIORGIO — Eppure si muove, direbbe Galileo; Terra terra, direbbe Colombo; Eureka, direbbe Archimede.

(La radio borbotta di nuovo).

GIORGIO — Salute o satana, o ribellione,
O forza vindice della ragione!...

PIETRO — Incomincio a sperare sul serio.

GIORGIO *(dando gli ultimi ritocchi al commutatore)* — Forza. coraggio, audacia.
Parla, parla pappagallo mio.
Prendi per il collo l'ostacolo.

(La macchina finalmente fa sentire parole chiare in italiano. E' il discorso. Ed è il discorso di un compagno nostro che parla da New York. Gli astanti non stanno nei panni dalla gioia e tuttavia non possono far commenti a voce alta per poter ascoltare, e la loro commozione e la loro gioia è tutta nella espressione dei volti). (1)

SCENA V

Il discorso è appena finito che una donna di età matura si precipita in scena senza dar tempo a riflessioni. E' stravolta e disfatta. Vorrebbe urlare. ma si domina e parla ingoiando lacrime.

La donna e detti

LA DONNA — Compagni abbiate pietà di me... No, abbiate pietà di lui e di me. Mettetevi in salvo. Io sono sua madre. Non è colpa mia se l'ho messo al mondo... Ho sorpreso mio figlio *(Rosa allibisce)* che telefonava al fascio... *(Sandro si avvicina a Rosa e la consola)*. Egli, geloso di Rosa, l'ha seguita. Non ha creduto che Rosa si recasse in visita da sua zia. Accortosi che veniva qui dove abita Sandro... avete

capito... Il resto. Ha perduto la testa, il disgraziato. Tra poco la polizia, italiana o tedesca, sarà qui. Mettetevi in salvo...

(Si accascia, Rosa va a confortarla seguita da Sandro. I presenti sono esterefatti, ma calmi).

PIETRO *(calmo e solenne)* — Io sono fra voi il più vecchio. Siete ospiti miei! Vi esorto a non fuggire a gambe levate. Chi scappa le piglia sempre. Facciamo le cose con calma. Ho incominciato ad andare in prigione, per le nostre idee, che ne avevo diciassette. Ora ne ho 78. Ci ho passato un quarto della mia vita, tra un'arresto ed una condanna. Voi tutti, non siete più novizii. Siente provati. L'ora della resa dei conti, si approssima! Le prigioni?... *(con calore)* Saranno rase al suolo! Noi più, noi meno... là dentro, che importa? Sì, ve ne andrete; ma io e Sandro, resteremo. Questa è casa mia e sua, da quando egli è rimasto senza genitori.

CAPPANELLI *(risoluto)* — Che se ne vada chi vuole, io resto qui con voi o anche solo!

PIETRO — No, povero Cappanelli, tu, hai sofferto abbastanza e sarebbe assurdo esporti a nuove torture. Tanto più che... siamo tutti senz'armi!

CAPPANELLI — La mia sventura è quella che mi mette al coperto dalle perquisizioni. Dove posso mirare io? Come posso colpire? Per questo, voi no, voi tutti non siete armati; ma io lo posso, e sono armato.

(Mentre Pietro continua a parlare, Cappanelli, inosservato, con un forte coltello a serramanico guadagna a tastoni il vano dell'uscio e lì si ferma in agguato).

PIETRO — Ragazzi, il tempo vola ed è l'ora di prepararvi a partire; ma prima di lasciare questa casa vi invito di ringraziare questa donna di coraggio sublime e di lealtà ferma.

SANDRO — Oh perchè non sei mamma mia! Io sono orfano!

ROSA (*in lagrime*) — Mamma, Sandro ha ragione.

PIETRO — Questa donna ha avuto la sventura di aver per marito una canaglia, che le ha cresciuto attorno un figlio degno del padre e non di lei e non di te Rosa....

(Sandro prende coraggio e abbraccia Rosa, che lascia fare).

LUISA — E tu Rosa, non pensi che sia l'ora di liberarti di quel vigliacco?

PIETRO — E se ami Sandro non pensi che sia più vergognoso nasconder l'amore che non rivelarlo?

(Rosa è ora nelle braccia di Sandro).

LA DONNA. — Si figlioli, amatevi: l'amore saldato dal comune ideale è l'amor vero.

PIETRO — Se noi saremo arrestati la nostra prigionia avrà servito ad impedire che tu amassi una anima nera, indegna di te e di questa donna, che è più degnamente madre vostra e compagna nostra.

GIORGIO — Io propongo di restare con te, vecchio Pietro.

ANDREA — Ferro e vino io voglio... O si va via tutti o nessuno.

LA DONNA ULTIMA VENUTA. — Io pure resterò con voi, se in prigione si deve finire, che mio figlio abbia il rimorso di aver fatto imprigionare anche sua madre.

(Rumore precipitoso di passi pesanti di qualcuno che vien per entrare. Cappanelli già vigilante alla porta si fa tutto nervi, gli altri non fanno in tempo a riflettere, che già Cappanelli è alla gola di un fascista che vien per entrare, manganello alla mano. Cappanelli lo colpisce col coltello alla gola, tra lo stupore di tutti e poscia lo trascina al centro lasciandolo cadere, rantolante).

CAPPANELLI *(come fuori di sè, ma raggiante).* Era l'avanguardia dei birri.

Si sentono così sicuri che oggi vanno anche solo uno alla volta. Temono di passar per conigli di fronte ai birri tedeschi.

Domani, quando si domanderanno chi l'ha ucciso, risponderò io *(indicando se stesso)* è stato *lui!*...

I ciechi incominciano a vederci ed a colpire nel segno.

Popolo, quando sarà l'ora che si dica di te: anche lui ha riacquistato la vista?

(Tutti si appressano solidali attorno a Cappanelli assicurandolo di esser con lui).

CALA LA TELA

BIBLIOTECA LIBERTARIA · Armando Borghi · CASTELBOLOGNESE
1652

---

(1) I compagni che volessero possono ottenere dall'autore il materiale e le informazioni per intercalare il discorso meccanicamente nel lavoro drammatico.